

Le grandi riforme



Il magistrato soddisfatto per il voto del Senato che elimina l'immunità per i parlamentari
«La conflittualità resterà, è normale con gli imputati
Soluzioni politiche? Non ora. Più tardi l'amnistia»

Coiro: «Una scelta di civiltà e giustizia»

Il procuratore aggiunto a Roma: cade un ostacolo

«Una riforma positiva e razionale»: è questo il giudizio di Michele Coiro, procuratore aggiunto a Roma. Si elimina un ostacolo alle inchieste, mentre possono ripartire quelle archiviate dal voto del Parlamento. Le nuove norme non eliminano «automaticamente» le tensioni tra magistratura e mondo politico. «Il rapporto tra giudice e indagato è sempre conflittuale. E questo vale anche per senatori e deputati»

pencoli di una linea unitaria che potrebbe confliggere con la linea politica del Parlamento. L'immunità così come era stata concepita andava superata, era ormai un istituto anacronistico.

Il problema non riguarda la procura di Roma, visto che non si sono registrati casi eclatanti di richieste di autorizzazione respinte dal Senato e dalla Camera. Ma cosa succederà adesso per le inchieste archiviate dal voto delle aule parlamentari o dalle giunte?

Trattandosi di norme processuali, è chiaro che valgono quelle vigenti al momento. Nella sostanza, per i fatti non prescritti è possibile l'esercizio dell'azione penale anche se in passato era stata negata l'autorizzazione a procedere. Credo cioè che le indagini sui senatori e deputati bloccate dal voto concesso dal Parlamento potranno ripartire dal punto in cui erano state fermate. Non vale più, cioè, l'ostacolo del divieto opposto dal Parlamento. Dovranno valere, invece, le norme e le garanzie che la legge prevede per ogni singolo cittadino. Questo mi sembra un fatto di grande civiltà e di giustizia.

Secondo lei la riforma contribuirà a migliorare i rapporti tra magistratura e mondo politico?

Le nuove norme hanno bisogno di un periodo di sperimentazione. Non credo comunque che si debba parlare automaticamente di rasserenamento. Non immagino un politico che, privato di un privilegio, sopporti meglio l'indagine che compie nei suoi confronti un qualsiasi magistrato di Roma, di Napoli o di Milano. L'insolferenza che si è registrata in questi mesi è destinata, probabilmente, ad aumentare con l'entrata in vigore della riforma. D'altro canto il rapporto del giudice con l'indagato è sempre conflittuale, non vedo perché non dovrebbe esserlo con il senatore o con il deputato che diventano oggetto di un'inchiesta.

Non crede che il dibattito sulla cosiddetta soluzione politica, possa diventare adesso meno astratto? La riforma potrà aiutare la deflazione di norme che chiudono il capitolo tangente senza che si creino nuove fratture tra le istituzioni e la gente?

Io ritengo ancora prematura la cosiddetta soluzione politica.

L'ho detto più volte e lo ripeto anche nel momento in cui senatori e deputati rinunciano ad un privilegio non secondario come l'immunità. Credo che prima si debba passare da nuove elezioni. Soltanto dopo i necessari cambiamenti vi potrà essere un assessment che porti con sé una generale pacificazione. Solo un sistema politico bene assestato può consentire di voltare pagina e far cadere nell'oblio le violazioni di legge registrate nel passato. Oggi la soluzione politica non è opportuna perché siamo ancora in pieno cambiamento.

Dottor Coiro, qual è la «soluzione politica» che lei immagina?

Ogni cambiamento rivoluzionario permette alla parte vincente di ammansire i crimini compiuti in passato dalla parte perdente. Adattando questo linguaggio alla situazione politica attuale, si può dire che un cambiamento avvenuto sarebbe possibile anche una larga amnistia. I patteggiamenti allargati che vengono oggi proposti da più parti, non sono in realtà che un'amnistia camuffata. Ciò dà la misura della non maturazione, nella fase attuale, della cosiddetta soluzione politica.



Michele Coiro

L'art. 138 torna in commissione
Si ridiscute su referendum e maggioranza per le modifiche
Napolitano: sono sconcertato

Come cambiare la Costituzione?
Polemica e rinvio

La Camera affronta un delicato nodo istituzionale: con il radicale cambiamento del sistema elettorale, vanno mutati anche i cosiddetti sistemi di garanzia, a cominciare dalle norme sulla revisione della Costituzione. Ma come? Diffuse riserve in extremis ad una proposta del socialista Labriola che elimina i vincoli alla richiesta di referendum. Serrato dibattito in aula con una nota polemica del presidente Napolitano.

ROMA. Il primo grosso problema sorto con il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario è racchiuso nell'art. 138 della Costituzione, quello che regola le procedure per la revisione della Costituzione. Ogni modifica della Carta deve essere approvata almeno in seconda lettura a maggioranza assoluta. Le leggi di modifica costituzionale possono essere sottoposte a referendum se lo richiedono un quinto dei membri di una Camera, o mezzo milione di elettori, o cinque Consigli regionali. Ma - allo stato delle cose - non si può chiedere e svolgere referendum se la riforma è stata approvata in seconda lettura da ciascuna delle due Camere con una maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Il nodo sta in quel ma, in quella deroga appunto. Dice Silvano Labriola con una proposta di revisione giunta ieri all'esame dell'assemblea di Montecitorio: questa logica è legata alla peculiare rappresentatività derivante alle Camere dal principio proporzionalistico, ma una volta introdotto il sistema uninominale maggioritario non ci deve essere alcun limite di principio nel ricorso alla consultazione referendaria, proprio per tutelare anche forti minoranze. Quindi, lasciamo le norme sull'approvazione delle revisioni costituzionali con la maggioranza assoluta e le regole sulla facoltà di richiedere i referendum, ma togliamo il divieto di consultazione referendaria se l'approvazione parlamentare è avvenuta con maggioranza dei due terzi. Altrimenti c'è il rischio che una maggioranza di governo (che con l'uninominale potrebbe essere espressione di una pur forte minoranza del corpo elettorale) possa trasformarsi in maggioranza costituente intervenendo a piacimento sulla Carta.

Tutti, o quasi, d'accordo in via di principio; ma con crescenti obiezioni sul modo concreto di risolvere il problema. Il dc Francesco D'Onofrio ha per esempio indicato la strada di togliere sì la deroga ma, insieme, di alzare il quorum necessario per il varo delle riforme costituzionali: dalla maggioranza assoluta (50% più uno delle Camere) ai tre quarti - o anche ai quattro quinti. Analoghe obiezioni da parte di altri gruppi, tanto da sinistra quanto anche della stessa ex maggioranza. Labriola ha insistito per andare ai voti malgrado le manifeste riserve anche del ministro per le riforme istituzionali, il prof. Leopoldo Elia, che ha ammesso la rilevanza e l'urgenza del provvedimento pur non scartando soluzioni diverse da quelle prospettate da Labriola, e rimettendosi comunque alle decisioni parlamentari.

A questo punto D'Onofrio ha chiesto un rinvio in commissione, «giusto i pochi giorni necessari per predisporre eventuali emendamenti». Ciò che ha provocato una polemica reazione del presidente della Camera, Giorgio Napolitano non ha celato il suo «sconcerto» per una richiesta considerata tardiva e in contrasto con la decisione del capigruppo di fissare appunto per ieri il voto sulla proposta Labriola. «Perché queste legittime preoccupazioni non sono state espresse prima?», si è chiesto. «Certo, potevamo pensarci prima - ha garbatamente replicato Franco Bassanini, Pds, nell'appoggiare la richiesta di rinvio - ma il rapido corso dei lavori parlamentari non ci ha consentito un'adeguata riflessione sulle clausole di rafforzamento e sull'eventualità di un più adeguato profilo della riforma». Un implicito riferimento al tendenziale affermarsi di una più larga intesa sull'innalzamento del quorum. Messa ai voti, la proposta del breve rinvio in commissione è stata approvata a larghissima maggioranza. Con una sola, significativa voce di protesta: quella della Lega che ha gridato al «golpe» e al tentativo di «sovrappienezza della volontà popolare». □ G.F.P.

La Camera vieta incarichi extra ai giudici ma il governo li vuol riammettere al Senato

La Camera approva (Dc contraria, governo battuto) proposta Pds che vieta ai magistrati qualsiasi incarico extra: collaudi e arbitrati talora miliardari. Intanto al Senato il governo tenta di svuotare un'identica norma sulle incompatibilità già introdotta dal Pds nella Finanziaria. L'Anm reagisce: «Tutti i giudici facciano solo i giudici». Ora sabotaggio dc nella commissione che ha introdotto la clamorosa novità?

in aula. In pratica il testo approvato in commissione ha già valore di legge. Giunti ieri all'art.28, quello appunto sulle incompatibilità, ecco ai voti un emendamento di Nicola Colaianni (Pds): niente incarichi extra per i giudici di qualsiasi ordine e grado, e le eventuali eccezioni stabilite solo con apposita legge e non ad arbitrio dell'esecutivo.

A favore della proposta Colaianni alzano la mano 15 commissari (Pds, Psi, Verdi, Rete, Pri, Pli e Lega), i contrari sono 13, compreso quel presidente della commissione, il dc Giuseppe Gargani, che va sostenendo con accanimento le norme-bavaglio alla stampa sulle indagini penali aperte dalla magistratura. Sgomento, Gargani chiede un bis della votazione a mo' di verifica. I voti contrari salgono a 14: contro la tradizione, anche il sottosegretario dc alla Giustizia, Binetti, si pronuncia contro l'emenda-

mento. Speranzoso, Gargani ci riprova una terza e addirittura una quarta volta, a verificare: niente da fare, con 15 voti contro 14 voti la decisione è davvero passata.

Scoppia la buriana. Il capo dei commissari dc, Paganelli, chiede subito (ed ottiene a tambur battente) una pausa di riflessione, ma si tradisce subito: «Devo valutare con il partito se sia il caso di ritirare l'assenso alla sede legislativa». La tentazione del sabotaggio è fortissima, anche nel presidente del gruppo dc, Gerardo Bianco. «A soli quattro articoli dall'approvazione definitiva delle nuove norme», si chiede stupefatto Colaianni. Insomma, il Pds sottolinea il concreto valore politico dell'affermazione per legge dell'incompatibilità delle funzioni istituzionali del magistrato con quelle di collaudatore e di arbitro, di distaccato e di consulente. Senza contare,

aggiunge Colaianni, «il valore di principio della concreta affermazione di un'effettiva indipendenza dei magistrati».

La portata dello smacco subito dalla Dc e dal governo è del resto testimoniata dagli eventi che praticamente nelle stesse ore si consumano in Senato. E qui, infatti, che la questione dei doppi incarichi dei magistrati era stata posta formalmente dieci giorni fa dalla Quercia, all'indomani dell'approvazione da parte delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali di un emendamento di Cesare Salvi (Pds) alle norme collegate alla Finanziaria: qui il divieto era stato già introdotto (ma deve ancora passare alla ratifica dell'assemblea) sotto forma di blocco di tutti gli emolumenti in più ai magistrati per incarichi extragiudiziali. Ma ieri mattina, nel fascicolo degli emendamenti predisposti per l'imminente dibattito in aula, è

comparso improvvisamente un emendamento del governo che, di fatto, aggira il divieto introducendo una serie di gravi «eccezioni» e «correttivi». Prima la deroga: potrebbero avere incarichi extra solo i magistrati del Consiglio di Stato con funzioni di presidente (diecimila), magistrati ordinari con funzioni di consigliere di Corte d'appello (centinaia), e quanto ai distacchi e alle consulenze con enti pubblici addirittura migliaia di giudici. Poi l'implicita ammissione delle dimensioni dell'affare: l'introduzione di un meccanismo per un'equa ripartizione dei compensi - e cioè - superato un «letto» - per una distribuzione a pioggia (anche mediante «elargizioni una tantum») di una tangente sui benefici maggiori: siamo sull'ordine del 3-4% a secondo se gli incarichi superano o non il miliardo. Insomma un pastrocchio condito di «codici di comportamento» e

di «autorizzazioni» in effetti incontrollabili. La prima reazione indignata? Viene proprio dall'Anm, l'associazione unitaria dei magistrati: «Un'allarmante scelta del governo Ciampi», quella di «ammorbire le nuove regole di divieto assoluto». «La questione morale si previene con regole rigorose e severe di incompatibilità, gli incarichi extra sono stati strumento di condizionamento e di compressione dell'indipendenza di alcuni magistrati, talvolta persino un canale di inquinamento e di corrompimento». Insomma: «Tutti i magistrati facciamo soltanto i magistrati». La presa di posizione dell'Anm, che si riferiva alle manovre in atto in Senato, diventava di lì a poco un implicito ma non per questo meno fermo atto di apprezzamento per la decisione presa dalla commissione Giustizia del Senato.

L'ex segretario amministrativo della Dc parla in aula al Senato
«Accetto le responsabilità penali, ma non quelle politiche»

L'ultima difesa di Citaristi

GREGORIO PANE

ROMA. «È il mio temperamento: ho sempre preferito non apparire, non mostrarmi in pubblico, tenere dentro le gioie e i dolori. So che è un danno, perché non consente di difendersi e di partecipare ad altri i propri sentimenti. Ma noi bergamaschi siamo fatti così: gente chiusa...»

Ieri mattina ha dovuto un po' forzare il suo carattere Severino Citaristi, senatore, ex amministratore della Dc e recordman degli avvisi di garanzia dovuti a Tangentopoli. Prima che il Senato concedesse quattro autorizzazioni a procedere contro di lui per corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti (le ultime autorizzazioni: con la riforma costituzionale appena varata, infatti, i magistrati potranno indagare senza «permessi»), ha tenuto un discorso d'aula in dieci cartelle: qualche cedimento all'emozione, e alcune nettissime rivendicazioni.

Citaristi assume su di sé le «responsabilità di ordine penale» per la sistematica violazione della legge sul finanziamento ai partiti, ma nega che sotto la sua guida l'amministrazione della Dc sia stata una sentina di «concessioni e cor-

suggerita, nel suo discorso, quella generale e vendicativa chiamata in correttezza che deborda invece dagli atti e dalle parole di Craxi.

Citaristi ha sì detto che «tutti, direttamente o indirettamente, sapevano e più o meno tacitamente approvavano, anche quelli che oggi si fingono scandalizzati» da Tangentopoli; ha sì ammonito: «Molti di voi hanno le carte in regola per ritenersi estranei alle passate consuetudini solo perché altri provvedevano anche per loro»; ma nel complesso ha svolto un ragionamento pacato, in cui prevale la preoccupazione che il parlamento trovi al più presto un modo per distinguere «fra chi si è arreso e chi in buona fede ha creduto di fare un servizio alla causa in cui credeva».

È apparsa questa la sua vera ansia: affermare la differenza sua e di chi ha violato la legge nel nome dell'«interesse di partito» rispetto a chi sui reati ha costruito le proprie fortune. «Agli avvisi di garanzia - ha spiegato - un galantuomo non può mai fare il callo. Ogni dispiacimento di agenzia è una condanna, ogni volta è uno strugimento che conosce soltanto chi ha provato queste vicende sulla sua pelle». Pur giurando questa sua relativa «innocenza», comunque, Citaristi ha

chiesto che le autorizzazioni a procedere fossero concesse, perché, ha detto, la sua posizione è quasi «emblematica». Nonostante il gran numero di avvisi di garanzia che gli sono piovuti addosso, «molti di voi sanno esattamente chi sono», ha affermato, «e molti di voi conoscono esattamente le consuetudini alle quali si era in qualche modo assoggettati», nonché «angosciosa solitudine» con la quale un amministratore affronta le sue «pene».

Una sorta di gndo di dolore, insomma, dopo il quale Citaristi ha ricevuto gli applausi della Dc, dei socialisti, dei repubblicani e dei liberali, nonché di Francesco Cossiga, che ha definito il suo «atto coraggioso di un uomo onesto». Con meno clamore, poco prima, l'aula aveva «risolto» le altre richieste di autorizzazione a procedere: due concesse (reati connessi a Tangentopoli) contro Giorgio Moschetti, ex tesoriere della Dc romana; una concessa contro Luciano Benetton per «fraudolenta esposizione di fatti non rispondenti al vero sulle condizioni economiche della sua società» e per «distrazione di beni sociali». Respite invece altre richieste per i dc Bernini e Leonardi, il socialista Reviglio e il pidessino Michelangelo Russo.

**TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO
IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA**

**ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali
OGGI CON l'Unità SI PUÒ**

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti al Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205